

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Incontro con il : **prof. *GIANNI LENTI***

LA POESIA DI
GIACOMO LEOPARDI

4 DICEMBRE 2009

PROF. SANDRO MASSARI

Come già sapete, questa sera in programma c'era una rappresentazione di un dramma, di un brano di cultura del professore Emanuele Pace, a cui avrebbero partecipato anche altri con musica e, voce (e tra le voci c'erano anche quelle del professore Lenti e della professoressa Antonella Coucci. Può capitare, però, che un appuntamento fissato a settembre dopo può saltare. A noi è capitato rare volte, però può capitare. Poiché il professore Pace era all'estero fino a poco tempo fa, abbiamo rinviato questo suo appuntamento, ed abbiamo impegnato già da una decina di giorni, sapendo che Pace non veniva, il professore Lenti per una serata con Leopardi.

Se si chiedesse qual è il poeta preferito il novanta per cento direbbe Leopardi.

Per che cosa? Lo vedremo ora che il professore Lenti, con la bravura che gli è solita, reciterà Leopardi, e in particolare "I Canti".

PROF. GIANNI LENTI

Che cosa diremo stasera di Giacomo Leopardi? Io parlerei non so per quanto tempo, ma temo che la vostra pazienza non sia corrispondente alla mia loquela, o alla mia voglia di ciarlare, per cui, quando lo ritenete, avvisatemi con qualche sbadiglio, ed io smetto.

Proviamo a guardare Leopardi un po' inserito in un arco meraviglioso di storia che parte dal Medioevo e che poi finisce con lui. Così, la figura di Leopardi diventa più impotante, non so se negativamente o positivamente, ma diventa più importante, perché determina una nozione di storia, apre un interno d'anima a un certo punto della storia quando la storia stessa viene sconvolta. Quale

storia? La storia dell'anima, la storia di chi pensa, la storia di chi medita, la storia di chi per natura è portato a riflettere.

C'è la ricostruzione di un grande pensatore il quale articola la figura di Giacomo Leopardi, in questa maniera. “Una volta, nel medioevo, viveva e trionfava la concezione teocentrica”, il periodo in cui canta Francesco d'Assisi (è il periodo in cui nascono i Cappuccini, nascono i frati minori, i conventuali: tutti francescani; nascono i flagellanti, nascono i domenicani).

Si arriva poi all'Umanesimo. Nell'Umanesimo non ha subito traumi il pensiero religioso perché, pur essendo un periodo laico, Dio viveva ancora nella coscienza di tutti: era colui che aveva creato la cosa più bella del mondo, cioè l'uomo (di qui l'Umanesimo).

Diverso, invece, il Rinascimento. Nel Rinascimento tutto diviene più chiaro: c'è un equilibrio perfetto fra Dio e l'uomo, fra Dio e la natura, fra l'uomo e il cosmo, in tutti i campi.

Nel Seicento, nessun trauma. Nel settecento, neanche l'illuminismo ha dato delle scosse profonde, ontologiche alla religione, perché il sensismo non fu tanto una filosofia, quanto un modo di guardare la vita. Pensiamo al Beccaria: c'è tanta umanità! Se non c'è religione, c'è religiosità, in quel suo “*Dei delitti e delle Pene*”.

Pensiamo a “*L'Educazione*” di Giuseppe Parini ove c'è il sentimento religioso, c'è la pietà.

Pensiamo all' “*Emile*” di Jean Jacques Rousseau : “Tutto è bene, come esce dalle mani del creatore, creatore di tutte le cose”. Quando l'uomo riconosce di essere creatura e di accettare, ovviamente, un creatore, vuol dire che si è ancora in equilibrio.

Lo squilibrio si verificherebbe nel momento in cui la creatura pensa di essere anche creatore. Si parla nell'Illuminismo di un Eden

smarrito, ma non si parla di un Eden perduto.

E tutto va bene per quanto riguarda il pensiero religioso finché non si arriva ad una creatura di questa statura.

Ingobbito alle spalle e allo sterno, ma con una grande anima, con un grande cervello, un giorno, ancora ventunenne, trovandosi davanti ad una siepe, ha detto : *“Sempre caro mi fu quest’ermo colle / e questa siepe, che da tanta parte / dell’ultimo silenzio il guardo esclude. / Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani silenzi”*....

In quel momento, Giacomo Leopardi ha creato l’infinito, ha creato l’infinito nel tempo e nello spazio. Nello spazio con termini infiniti (*Interminati spazi di là da quella*) e nel tempo: *“E mi sovvien l’eterno, / e le morte / e via e suon di lei*). E poi conclude con una frase sembrerebbe quella di un matto: *“E naufragar m’è dolce in questo mare”*. Ma come? Stai naufragando e ti piace? E perché sei felice? Perché ti è dolce naufragare?

Qualche tempo prima, non tanti anni prima, il più grande poeta romantico della Germania, Friedrich Herber von Handberg, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Novalis, aveva detto queste parole: *“Noi siamo germi divini, un giorno noi saremo ciò che è nostro padre. Noi saremo capaci di creare, noi saremo creatori”*. Leopardi è il primo in Italia che ascolta questa lezione di questo giovanissimo poeta della Germania, e così spontaneamente crea l’infinito nel tempo e nello spazio.

E allora, perché Leopardi è felice? Perché *naufragar m’è dolce in questo mare*? Noi, abituati ad una concezione euclidea del nostro modo di pensare, della nostra geometria, abituati a questa concezione euclidea, noi diciamo che data una retta (e retta è uguale è infinito) è possibile ricavare un segmento. Quindi, è l’infinito che

genera il segmento, il finito. Non è possibile, invece, concepire che, dato un segmento è possibile individuare l'infinito, è possibile individuare la retta.

Non è possibile, eppure è questo che avviene in Leopardi: lui finito, nato nel 1798 e morto nel 1837, finito nello spazio, è stato capace di creare l'infinito.

Ecco perché "*naufregar m'è dolce in questo mare*", perché c'è la consapevolezza che lui, pur essendo finito, è stato capace di creare l'infinito. È questo il senso. Se poi volete fare un po' d'analisi del testo, immaginate come è fatto l'infinito, la poesia, il canto, l'idillio. Come è fatto? È un pezzettino, è breve, e quindi immaginatelo come un segmento. Quella poesia comincia e finisce. Ma cosa c'è prima di quel segmento? Sempre. E il sempre come si rappresenta? Con tanti puntini. E alla fine? Mare. E come si disegna? Con altri puntini. Che cosa ho disegnato? L'infinito.

Lo stesso poeta tedesco ci fa comprendere meglio Leopardi. In che modo? Ce lo fa comprendere meglio perché ci fa capire che cosa è il poeta, e che cosa è la poesia. Chi è il poeta? Il poeta etimologicamente significa il creatore: dal greco poieo, significa fare, creare, fare.

Che cosa fa il poeta? Fa la poesia; quindi poeta significa facitore, significa creatore. E che cosa fa? Fa la poesia. La poesia non la fa il poeta, e questa è l'intuizione più bella di Novalis. La poesia c'è già, la poesia già esiste nell'universo, la poesia è in un "*mattino di primavera*" di Dante Alighieri, è la luce di un mattino di primavera. C'è già la poesia. La poesia è nel "*nulla eterno*" di Foscolo. La poesia è "*nè le negre chiome nè gli sguardi innamorati e schivi*" di Leopardi. Lì la poesia c'è già, non c'è bisogno che la faccia il poeta.

La poesia è nell'armonia di velluto di un assiolo, nel bruno

languore misurato di una rosa, come dice Giovanna Bemporad, nelle nuvole, nell'aria, nell'erba alta, nelle gocce iridescenti d'acqua, nei canti della lontananza, nel suono di un campano, nel pianto di un vecchio, negli occhi profondi di un cane, negli occhi di una bambina. C'è già la poesia: in un tramonto c'è la poesia, non c'è bisogno di un poeta che la crei.

E il poeta chi è? Il poeta è un essere particolare che con una capacità medianica del cuore riesce a cogliere la poesia e a tradurla in immagini. La donzelletta è un'immagine, e la poesia non è lì. La vecchia che fila è un'immagine, e la poesia non è quella, perché è un'immagine.

- Il più grande poeta era mio nonno - scrive Giovanni Papini, quello che ha rivoluzionato, insieme con Prezzolini, tutto il novecento - la domenica mi portava lungo le prode dell'Arno e quando scorgeva un fiore giallo degli inizi della primavera, si piegava, non lo coglieva, altrimenti lo avrebbe ucciso. Lo guardava, talvolta piangeva, perché vedeva in quel fiore il ritorno di un miracolo: la stessa corolla, gli stessi petali, gli stessi profumi, gli stessi colori. - Era un poeta. Chissà quanti sono passati su quel fiore, lo hanno calpestato oppure chissà quanti contadini hanno detto: queste erbacce ancora mi stanno dando fastidio. Ed hanno pensato al diserbante.

Per tornare a Leopardi - *Il sabato del villaggio*:

*“La donzelletta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba”;*

E più in là:

*“Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;*

*e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dì della festa ella si ornava
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'età più bella”.*

La poesia è lì, troppo facile, troppo facile; è un temine troppo elementare. Non è possibile che Leopardi - che già a undici anni traduceva in versi italiani le Odi di Orazio - vorrà fare quel temino. Tutti si preparano perché è festa: la ragazzina porta il fascio dell'erba, ma per farne che? Probabilmente, avrà le bestie in casa, avrà qualche capretta, qualche coniglio, però ha qualche cosa in mano di civettuolo: ha un mazzolin di rose e di viole, perché domani è festa, e lei metterà un fiore sul petto e un fiore fra i capelli.

Ma la ragazza è felice? La ragazza non è ancora felice. Perché? Perché domani sarà felice.

Una vecchia, una vecchierella, seduta sui gradini della chiesa di Santa Maria, davanti alla casa di Leopardi, dove lui fu battezzato, vede la ragazzina e dice alle amiche: che bello, che bella età è quella. Anche io ero così, anche io andavo a ballare; ma è passato. Allora: la ragazza non è ancora felice, la vecchia non è più felice.

Quale è la poesia del Sabato del villaggio? È tristissima: la felicità non c'è.

La felicità non c'è; il punto di vista ideologico è questo, lasciamo stare tutte le altre manifestazioni della poesia, tutte le altre articolazioni, tutte le altre immagini, ma la verità è questa. La ragazza ha la sua felicità nel futuro, la vecchia, invece, ha la sua felicità nel passato. Avere la felicità nel futuro è ansia, non è felicità; avere la felicità nel passato è rimpianto, non è felicità. La felicità, per essere vera, dovrebbe essere nel presente, ma il presente non c'è, e lo dice

Giacomo Leopardi, un po' dopo un altro grande che lo ha detto, cioè Sant'Agostino.

È un attimo impalpabile, in cui il futuro diventa passato, continuamente; e allora dove è la felicità? La felicità non c'è. Alla fine. *“Altro dirti non vo; ma la tua festa / ch'anco tardi a venir non ti sia grave”*. Come dire: tu ti sei creata un'illusione, non voglio togliertela, ho un senso di pietà. Caro giovanetto che mi ascolti: l'età più bella è la tua, almeno è accarezzata dalla speranza. Sì: speranze, ameni incanti della prima età, ma ameni comunque. E poi, la stessa speranza è quella che trionfa nella poesia, nel canto *“Alla luna”*: *“O graziosa luna, io mi rammento / che, or volge l'anno, sovra questo colle / io venia pien d'angoscia a rimirarti”*.

Per concludere: quando si è giovani, si ha una breve memoria, ma si ha una lunga speranza. Invece, quando si è anziani, si ha una lunga memoria, una lunga esperienza, ma si ha una esigua speranza.

Un altro grande critico, De Sanctis, ha detto: quando noi, poveri mortali, che non abbiamo la possibilità e la capacità di Leopardi, quando noi abbiamo un'idea, poi andiamo cercando la forma di cui rivestire l'idea per farla più piacevole. Io ho in mente una speranza che cade, ce l'ho in mente, e allora come mi regolo? Vado alla ricerca di un'immagine: un albero spazzato dal vento, ma non mi sembra tanto adatto come immagine. Io penso ad una colonna buttata giù da un terremoto, ma neanche mi piace. Così penso ad una candela accesa, e poi un colpo di vento, ma non mi piace neppure. Io vado alla ricerca di un'immagine. E Leopardi?

Leopardi, dice il De Sanctis, *“aveva il pregio, come i grandi poeti, dell'oblio nella forma”* per cui, quando ha visto la donzelletta che vien dalla campagna in sul calar del sole, ha riflettuto tanto, e ha detto: quella è l'umanità che si illude che domani sarà felice; e,

quando ha visto la vecchierella ha detto: quella è l'umanità che si illude di essere stata felice.

Non ha pensato tanto, non ha pensato per niente, perché per i grandi poeti esiste l'oblio nella forma: la forma comprende anche il contenuto. Quando Leopardi ha visto Silvia (probabilmente Teresa Fattorini) morire *nel fior degli anni suoi*, non ha pensato tanto, ma ha detto: quella è la speranza che cade prima che io possa vedere la realizzazione.

In conclusione: quale è questa ben trattata e maltrattata filosofia di Leopardi? E' la ricerca di una felicità per la vita dell'uomo.

Noi siamo nati per cercare la felicità, ma c'è una natura che ci ha destinato ad altro. Lo scopo è la felicità, ed ecco la contraddizione, ecco l'origine del suo pessimismo: la contraddizione fra una felicità sognata ed una infelicità in atto, fra il desiderio e la non realizzazione. Di qui viene anche il problema del male per lui, che tutte le varie teologie risolvono compromesse ultraterrene e con mondi ultramondani.

Per Leopardi non esiste questa risoluzione, perché per lui, privo di fede, esiste soltanto, questa vita, e tutto deve realizzarsi su questa terra. Ecco perché maledice anche la tecnica, la scienza, per il dichiarato proposito che hanno scienza e tecnica di eliminare dalla mente degli uomini ogni illusione.

E allora, verrebbe spontanea una domanda: come mai Leopardi non si è ucciso? Tante volte lui dice di averci tentato; e lo dice parecchie volte: nelle Ricordanze, nello Zibaldone, nelle Lettere soprattutto, quelle Lettere che firmava col suo nomignolo, come lo chiamavano in casa, Buccio.

Allora, perché Leopardi non si è ucciso? Risponde Leopardi

stesso con “La ginestra”. È necessario che noi creiamo una solidarietà contro la tirannia del fato. Noi abbiamo un pregio, che è quello di avere l’immaginazione, quello di avere la capacità di coltivare una speranza, anche se la speranza è sempre un ameno inganno. Comunque, almeno è ameno.

A questo punto vi leggerei qualcosa di Leopardi.

Il passero solitario

*D’in su la vetta della torre antica
passero solitario, alla campagna
cantando vai finchè non more il giorno;
ed erra l’armonia per questa valle.*

*Primavera dintorno
Brilla nell’aria, e per li campi esulta,
sì ch’a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri
pur festeggiando il loro tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d’allegria, schivi gli spassi;
canti, e così trapassi
dell’anno e di tua vita il più bel fiore.*

*Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella età dolce famiglia,
e te germàn di giovinezza, amore,
sospiro averbo de’ provetti giorni,*

*non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;
quasi romito e strano
al mio loco natò,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.*

*Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
rimota parte alla campagna uscèndo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo: e intanto il guardo
steso nell'aria aprica
mi fere il Sol che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventù vien meno.*

*Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; che di natura è frutto*

*ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
quando muti questi occhi all'altrui core,
e loro fia voto il mondo, e il dì futuro
del dì presente più noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
Che di questi anni miei? Che di mè stesso?
Ahi pentirommi, e spesso
Ma sconcolato, volgerommi indietro”.*

L'Infinito

*“Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quite
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare”.*

La sera del dì di festa

*“Dolce e chiare è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, che t’accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna: e già non sai né pensi
quanta piaga m’apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo cièl, che sì benigno
appare in vista, a salutar m’affaccio,
e l’antica natura onnipossente,
che mi fèce all’affanno. A te la speme
nego, mi dise, anche la speme; e d’altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da’ trastulli
prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non già, ch’io spero,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
in così verde etate! Ahi, per la via
odo non lunge il solitario canto
dell’artigiano, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,*

*a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dì festivo, ed al festivo il giorno
volgare succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que'popoli antichi? Or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorò
che n'andò per la tearra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di loro non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto che s'udìa per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core”.*

Alla luna

*“O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sopra quello colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa, che travagliosa
Era mia vita: ed è, né cangia stile,*

*o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!"*

A Silvia

*Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi riudentiu e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor ch'all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendèa la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgèa gli orecchi al suon della tua voce,*

*ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sreno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconcolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? Perché di tanto
inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molcèva il core,
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dì festivi
ragionavan d'amore.*

*Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovienzza. Ahì come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,
mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? Questi
i dilette, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano".*

La quiete dopo la tempesta

*Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorò
torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,*

*fassi in su l'uscio; a prova
vien fuor la femminetta a cor dell'acqua
della novella piova;
e l'erbauol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:
e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passegger che il suo cammin ripiglia.*

*Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? O cosa nova imprende?
Quando de mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
e paventò la morte
chi la voita aborrìa,
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudar le genti e palpitar, vedendo
mossi alle nostre offese*

folgori, nembo e vento.

*O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i dilette sono
che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e mniracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! Assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana”.*

Il sabato del villaggio

*La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dì della festa ella si ornava,*

*ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbrun,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombreù
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.*

*Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in fròtta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatòre,
e sèco pensa al dì' del suo riposo.*

*Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiari dell'alba.*

Questo di sette è il più gradito giorno,

*pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia
recehran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier faràò ritorno.*

*Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirtinon vò; la la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave”.*

Le ricordanze

*Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! Allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solèa passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!*

*E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
là nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.*

*Né mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil,; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior disè, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fò segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senza amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtudi,*

*e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil; più caro
che la fama e l'allor, più che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.*

*Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
raggi del dì; queste dipinte mura,
quei figurati armenti. E il Sol che nasceù
su romita campagna, agli ozi miei
porser mille dilette allor che al fianco,
m'era, parlando, il mio possente errore
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,*

*rimbombaro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che cl'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltà fingendo ammira.*

*O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima età! Sempre, parlando,
ritorno a voi; che per andar di tempo,
per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; dilette e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben voti
son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
indi riguardo il viver mio sì vile
e sì dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra*

*Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risoverrammi; e quell'immagine ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal temepererà d'affanno.*

*E già neòl primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai più volte, e lungamente
mi sedetti colà su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovinezza, e il fiore
de' miei poveri dì, che sì per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.*

*Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,*

*non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata meraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,
scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! A somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura essere può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ah! giovanezza, è spenta?*

*O Nerina! E di te forse non odo
Questi luoghi parlar? Caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
questa Terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce, delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che più non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passati. Ad altri
il passar per la terra oggiu è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.*

*Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra mè stesso
dico: o Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconcoi più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: Nerina mia, per te non tornoa
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: Nerina or più non gode; i campi,
l'aria non mira. Ahi tu passati,, eterno
sospiro mio: passati: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e vari
moti del cor, la rimembranza acerba”.*

Sono state pubblicate intere biblioteche dilibri su Leopardi. L'ultimo che è uscito qual è? L'ultimo che è uscito si chiama *Scherzi d'ingegno* di Vittoria Ribezzi-Petrosillo. Vittoria Ribezzi-Petrosillo ha dimostrato che senza nulla togliere alla grandezza poetica di Giacomo Leopardi, che egli ha avuto un sufficiente imput per poter organizzare il suo pessimismo. E da chi lo ha avuto? Da un medico,

originario di Latiano, provincia di Brindisi, vissuto tra il 1644 e il 1688: Francesco Antonio De Virgiliis.

Ma è possibile che Leopardi si faceva una passeggiata a Latiano per trovare libri di questo signore del seicento? No, non ci risulta, però è possibile che i libri, o almeno il libro *Scherzi d'ingegno* di questo Francesco Antonio de Virgiliis sia capitato nelle mani di Leopardi. Vittoria Ribezzi dice di sì. Vi devo confessare che il fatto mi ha talmente incuriosito che devo andare in fondo per vedere meglio questa faccenda.

Dice De Virgiliis: *“Invece di preparare la terra al suo grembo materno seno, matrigneggia e traligna il seno in tomba dei propri figli. Ecco i cipressi, che sono vive piramidi, e ci fa sempre mai pullulare vegetabili caratteri di morte. Fa che vi si agguantino serpenti qualora ci invita a goder dei ligustri e di amaranti la vaghezza, o gli animali carbonchi dei papaveri. Insomma, l'uomo, anco nel paradiso della terra, invece di bearsi, dal legno stesso della vita tracanna frutti di morte”*.

E Leopardi ha qualcosa di simile nello Zibaldone: *“ Tu sei nemica scoperta degli uomini - rivolgendosi alla natura - tu sei nemica scoperta degli uomini e degli altri animali e di tutte le opere tue, ed ora ci insidi, ora ci minacci, ora ci assalti, ora ci pungi, ora ci percuoti, ora ci laceri”*.

Questo carattere ambiguo della natura, una natura che parla ai sensi e che De Virgiliis e Leopardi entrambi amano come una donna innamorata. Pensate. *Primavera d'intorno brilla nell'aria / e per li campi esulta / sì che a mirarla intenerisce il core. / Odi greggi belar...* Vittoria Ribezzi Petrosillo è un'attenta filologa e dice che *Scherzi d'ingegno* è la fonte segreta del pessimismo leopardiano.

De Virgiliis, ancora: *Ode l'uomo condizione non mai a basta*

lena deplorabile, pria che siti appresti ai tuoi natali la cuna, rendendoti trastullo di morte, t'avrò preparato nel seno stesso materno, tomba vitale.

E in Leopardi è chiaro il veleno del suo pessimismo cosmico; a un certo punto dice dentro civile cuna è funesto a chi nasce il dì natale” nella conclusione del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

E allora, come è possibile? La Ribezzi ha fatto delle ricerche accuratissime e ha scoperto che un cardinale marchigiano, un certo Antonio Gentili, era amico di Leopardi, e aveva una specie di predilezione per questo libro di De Virgiliis che aveva scoperto nella biblioteca di Napoli. Quindi, questo cardinale marchigiano, amico dei Leopardi, può essere una finestra.

Parlando de “La Ginestra”, alle pendici del Vesuvio, che tutti e due chiamano Vesevo, dice De Virgiliis: “*Restò esca dalle fiamme ddi ottone, e col suo cenere dal Vesevo tonante e fulminato, ivi fe' crescere quelle ceneri saettanti*” e Leopardi all’inizio della ginestra: “*Qui l'arida schiera / del formidabil monte / sterminator Vesevo / la qual null'altro allegra / albor né fiore*”.

Ma ancora dice il medico salentino De Virgiliis: “*Appena egli è nato, l'uomo, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fasce viene accaloppiato, e prima di bere il latte poppante, dagli occhi sparge il proprio dolore per mercare a caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pendendosi di essere nato.*

Il primo ufficio che hanno i genitori è quel di consolare il figlio della grande sventura dell'essere nato, dice il Leopardi: “*Nasce l'uomo a fatica / ed è rischio di morte il nascimento/ prova pena e tormento per prima cosa / e in sul principio stesso la madre e il genitore / il prende a consolar dell'essere nato*”.

E nell' *Ultimo canto di Saffo*": "*Diletta prole, / nascono al pianto, e così via*". E poi, "*Funesto è a chi nasce il dì natale*". Ma c'è di più.

Questo non significa che Leopardi avesse bisogno di qualcuno per la sua poesia, ma può darsi che abbia avuto un'ispirazione, l'imput; ed è stato un imput piacevole per la sua anima. Evidentemente, come dice Ungaretti, si è verificato quel caso in cui un'immagine riesce a "rimbombare lungo le pareti del cuore".

PROF. SILVANA GIOVENE

Io ho avuto dalla sua relazione alcuni imput, anche se naturalmente Leopardi, essendo stato il pane della mia professione, lo conosco abbastanza bene.

Volevo partire dal testo della Ribezzi. Io ho seguito molto da vicino, perché ho il piacere di conoscere la signora e lei ha la cortesia di invitarmi. E l' ho seguita anche non soltanto andando a Lecce, andando a Latiano, e leggendo il testo, etc, ma anche con la documentazione giornalistica che lei mi ha fornito.

Io sono arrivata alla conclusione che certamente Leopardi non ha copiato da de Virgiliis, neanche da lontano. Sono arrivata alla conclusione che quella era un complesso di idee che circolavano, e cioè si era arrivati a quella conclusione, di imputare alla natura la causa della nostra infelicità.

Per arrivare ad un complesso di idee così profondo, come quello di Leopardi, certamente non è stato sufficiente De Virgillis. E poi, mentre in De Virgiliis, c'è solamente un discorso filosofico, noi con Leopardi ci spostiamo sul piano della poesia, che è una cosa completamente diversa.

Riferendomi poi a ciò che lei ci ha letto, io, personalmente,

non avrei letto *Le Ricordanze* perché *Le Ricordanze* continuano ad alimentare quel luogo comune di un Leopardi che piangeva sempre; ed è questa una interpretazione fastidiosa.